



## FOTOGRAFIA

# Storia di una fotografa intrepida e della sua misteriosa malattia

**C**appello, gonna, guanti e panno della macchina fotografica in tinta, Margaret Bourke-White è stata un'icona di stile e, soprattutto, una grande fotografa, capace di distinguersi in un campo, all'epoca, quasi totalmente precluso alle donne. Nata a New York all'inizio del secolo scorso, si fa presto conoscere come intrepida fotografa industriale, in grado di affrontare il fuoco degli altiforni e le altezze, che ama, per catturare audaci e sorprendenti scatti.

A metà degli anni Trenta, desiderosa di raccontare gli effetti della Grande depressione che sta devastando il Paese, Margaret decide di percorrere il Sud degli Stati Uniti segnato dalla siccità. Successivamente prende parte alla nascita di *Life*, la più importante rivista fotografica del tempo, di cui nel 1936 firma la prima copertina. Negli anni Quaranta, con l'uniforme di corrispondente di guerra disegnata appositamente per lei, fotografa le operazioni in Africa e trascorre alcuni mesi sul fronte italiano. Nell'aprile

1945 entra nel campo di Buchenwald liberato e, una volta terminata la guerra, è in India, in Sud Africa, in Corea. La sfida più dura è, però, quella che, a partire dal 1952, la vede alle prese con il Parkinson, che definisce «la mia misteriosa malattia».

«La mia misteriosa malattia cominciò in modo così sommesso che mai avrei immaginato ci potesse essere qualcosa che non andava», scrive Margaret nell'autobiografia che, nel 1963, sarà pubblicata con il titolo *Portrait of Myself*. «Non avevo niente, a parte un leggero dolore alla gamba sinistra quando salivo le scale. Anzi, non lo definirei dolore, semmai un fastidio: la mia gamba sinistra non partecipava come avrebbe dovuto all'impresa di far camminare un fotografo sulle proprie gambe». All'inizio i medici non le rivelano il nome della malattia che le impedisce di fare la vita di sempre, perché l'incontro fortuito con un paziente in fase avanzata potrebbe scoraggiarla. Le suggeriscono, invece, una serie di esercizi sfiancanti a cui lei, dopo una



iniziale riluttanza, si sottopone con strenua determinazione. Non vuole rinunciare al suo lavoro ed è decisa a portare a termine l'autobiografia che sta scrivendo.

«Mi piaceva essere ancora in grado di dormire per terra, e mi assicurava continuare a lavorare in aereo, insieme alle pesanti e amatissime macchine da alta quota diventate ormai parte di me», prosegue. «Ma ogni pas-

so era più faticoso del precedente e ogni nuovo anno che se ne andava, peggioravo un po' di più». Mentre la malattia avanza, Margaret insiste con i suoi esercizi. È curiosa, volitiva, in grado di osservare se stessa con l'occhio attento che riserva ai suoi soggetti. E soprattutto non si lascia scoraggiare. «Spesso ho pensato con gratitudine che dovendo sostenere il peso di una difficol-